

SICILIA/5

Salvatore Giuliano

La leggenda del bandito che trucidò i braccianti a Portella della Ginestra

Da semplice contrabbandiere a capobanda della mafia. La parabola dell'uomo che custodì i segreti dei potenti nell'immediato dopoguerra

La storia

NICOLA TRANFAGLIA

La leggenda popolare del bandito Salvatore Giuliano ha percorso la storia della Sicilia quasi per un cinquantennio.

Per dissolversi almeno in parte, sono state necessarie le aperture di alcuni archivi americani e italiani e la desecretazione - da parte del Parlamento - delle carte che riguardavano la strage di Portella della Ginestra del primo maggio 1947, in cui vennero uccisi undici siciliani, tra braccianti e bambini, che festeggiavano il lavoro e la vittoria della sinistra nelle elezioni regionali del 15 aprile appena trascorso.

Così oggi si può finalmente dire che il bandito Giuliano, prima del 2 settembre 1943, data in cui uccise durante un controllo di legge il carabiniere Antonio Mancino, era stato soltanto uno dei piccoli contrabbandieri dell'isola non in regola con la legge che, negli anni di guerra, si arrangiava con piccoli traffici per sopravvivere.

Ma da quel giorno incominciò ad uccidere (il 24 dicembre 1943 avrebbe fatto fuoco con il mitra un altro carabiniere che voleva arrestarlo) e poi a formare una banda che da Montelepre si muoveva per razzare e devastare in giro

per tutta la Sicilia occidentale.

Tra il 1945 e il 1947 si svolse in Sicilia uno scontro accanito tra un'anima democratica che era riuscita persino a instaurare alcune repubbliche popolari e un'anima arcaica e reazionaria che era ostile a ogni riforma agraria e si alleava con la mafia per difendere lo status quo.

Giuliano si rese conto del grande gioco politico che si svolgeva nell'isola e, venendo da una formazione maturata nel regime fascista, si legò ai separatisti di Finocchiaro Aprile e al sogno di unire la Sicilia agli Stati Uniti come 49mo stato di quella grande democrazia.

L'omicidio Ucciso dal suo luogotenente Pisciotta Ammazzato a sua volta

Venne accolto con tutti gli onori in quella effimera forza politica che aveva legami forti con l'associazione mafiosa siciliana.

E basta leggere le lettere che Giuliano scriveva al presidente Truman e al giornalista Mike Stern che era venuto nell'isola per intervistarlo per rendersi conto delle sue ambizioni politiche.

Al comando militare americano il bandito scriveva una lettera significativa sulle sue intenzioni e sulla lotta che intendeva condurre. «Giorni or sono ho mandato un

giovane per informarvi della mia effettiva posizione, la quale al ritorno mi ha informato di qualche cosa ma nulla di concreto: non credete che io sia quel tale bandito che il governo italiano naturalmente dovrà chiamarmi e mi credetti tali di poter lottare anch'io quei vili rossi, vi prego di venire qualcuno a prendere qualche appunto in Sicilia che io stesso le illustrerò».

E, in un'altra lettera di quel periodo, parla del ministro dell'Interno Mario Scelba: «Scelba vuol farmi uccidere perché io lo tengo nell'incubo di fargli gravare grande responsabilità che gli possono distruggere tutta la sua carriera politica e financo la vita. Ho aiutato la democrazia perché la riconoscevo come la democrazia delle altre nazioni. I monarchici li ho aiutati per obblighi personali e non per idea politica».

Nei sette anni in cui scorazzava in tutta l'isola con la sua banda, Giuliano ha rapporti amichevoli con i capi del corpo speciale inviato dal governo in Sicilia per debellare il banditismo: dal colonnello Luca all'ispettore di PS Verdiani e al capitano Perenze.

E dal processo di Viterbo emergerà con chiarezza che la banda, legata strettamente alla mafia, disponeva di permessi e di altri documenti di libero passaggio che erano stati dati a Giuliano e ai suoi luogotenenti Pisciotta e Ferreri proprio da quei militari e poliziotti incaricati di catturarli e assicurarli alla giustizia.

Passeranno ancora molti anni

I libri per capire la mafia

«SALVATORE GIULIANO» Una biografia storica. Il libro è scritto da Francesco Renda, per Sellerio Editore Palermo



prima che la commissione antimafia presieduta dall'on. Carraro stendesse, ma questo avviene soltanto nel 1976, una relazione precisa e circostanziata che denunciava la collusione che si era verificata in quegli anni tra i banditi e gli organi repressivi dello Stato.

Alla base di quella collusione c'era, per la prima volta, la guerra fredda e il reclutamento dei banditi di Giuliano dalla parte del blocco occidentale in funzione anticomunista.

Di quella partita faceva parte anche la mafia, prima di Calogero Vizzini e poi di Genco Russo, che aveva favorito lo sbarco angloamericano aveva messo i suoi picciotti al servizio della battaglia contro le forze di sinistra che stavano vincendo a livello elettorale in Sicilia e minacciavano i latifondi dei grandi proprietari terrieri tradizionalmente vicini all'associazione criminale.

I separatisti, a loro volta, costituiscono, durante gli ultimi anni della guerra e nell'immediato dopoguerra la forza politica legata alla mafia che accreditò Giuliano e la sua banda in funzione anticomunista.